



discussioni

Recenti pubblicazioni su Ernesto Rossi

Giovanni Rota

NEL dare alle stampe, nel 2007, una documentata ricerca intorno al periodo (fino al 1947) nel quale più intensa fu l'attività politica e culturale per il federalismo europeo, Antonella Braga lamentava come mancasse ancora una ricostruzione organica e sistematica della vita e dell'attività di Ernesto Rossi.¹ Ciononostante,

¹ Cfr. ANTONELLA BRAGA, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 19. Alle note dell'introduzione (pp. 19-30) di questo libro, si rimanda per una rassegna di pubblicazioni di e su Rossi fino al 2007. A partire da questa data, oltre a numerose ristampe del *Manifesto di Ventotene*, altri scritti di Rossi sono stati ripubblicati: *Abolire la miseria*, con uno scritto sulla *Sicurezza sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2008; *Il manganello e l'aspersorio: la collusione fra il Vaticano e il regime fascista nel Ventennio*, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Kaos, 2008; *Contro l'industria dei partiti*, Milano, Chiarelettere, 2012; *L'Europa di domani: un progetto per gli Stati Uniti d'Europa*, introduzione e note di Mauro Rubino, Bari, Stilo, 2014; *Breviario di un liberista eretico*, a cura di Gianmarco Ponderano Altavilla, prefazione di Gaetano Pecora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014. Si segnalano inoltre l'*Epistolario 1943-1967: dal Partito d'azione al centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007; *Reclusorio di Piacenza: lettere dal carcere 1931-1933*, a cura di Stefano Pareti, Piacenza, Scritture, 2007; ERNESTO ROSSI, ALTIERO SPINELLI, «Empirico» e «Pantagruel». *Per un'Europa diversa*, a cura di Piero S. Graglia, Milano, FrancoAngeli, 2012. Tra le pubblicazioni su Rossi, si segnala in primo luogo il volume *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di Antonella Braga, Simonetta Michelotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Verbania nel 2007 in occasione del quarantesimo anniversario della morte dello studioso. In questo volume (pp. 521-622), si può trovare un utile strumento come il regesto del Fondo Ernesto Rossi (custodito dagli Archivi storici dell'Unione Europea di Firenze). Cfr. inoltre: MIMMO FRANZINELLI, *Ernesto Rossi: una vita per la libertà, 1897-1967: bio-bibliografia*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola Pietro Fornara, 2007; ANDREA BECHERUCCI, *Ernesto Rossi promotore di cultura: la collaborazione con Carlo Ludovico Ragghianti e Neri Pozza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; SIMONETTA MICHELOTTI, *Stato e Chiesa: Ernesto Rossi contro il clericalismo. Una battaglia per la democrazia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; Simonetta MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*, Genova, Ultima Spiaggia, 2011. Si segnala infine la riedizione di LUIGI EINAUDI, *Il buongoverno: saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, premessa di Massimo L. Salvadori, prefazione di Eugenio Scalfari; Roma-Bari, Laterza, 2012.

si è preso ormai da più di un decennio ad indagare le molteplici diramazioni che hanno caratterizzato la vita intellettuale di quella che rimane una figura originale e anomala della cultura politica ed economica italiana, e a riproporne le brillanti e mordaci opere. Rimane il fatto che una ricostruzione particolareggiata e organica della sua vicenda risulta per certi versi impossibile. «La storia e la personalità di Rossi sfuggono ad appartenenze rigide»,¹ spiegano le curatrici degli atti di un convegno a Rossi dedicato nel 2007, ed in effetti, anche solo a limitarsi a sfogliare questo nutrito volume, ci si rende conto della ricchezza degli interessi del personaggio.

Il capitolo europeista rappresenta senza dubbio uno dei momenti culminanti della carriera di Rossi, la cui vicenda culturale e umana è però scandita da tante altre, egualmente vigorose esperienze intellettuali e battaglie politiche e civili. Quando giunse al confino di Ventotene nel 1939, Rossi si era già fatto una lunga esperienza nelle patrie galere. Il suo antifascismo risaliva ai primi anni Venti, segnati dai contatti con i fratelli Rosselli e dal magistero fiorentino di Gaetano Salvemini. La sua attività politica, condotta fianco a fianco con l'amico Riccardo Bauer, non era mai venuta meno, nell'intento di opporre all'Italia che aveva prodotto il regime mussoliniano un'altra Italia, «l'Italia di Cavour, di Cattaneo e di Mazzini, l'Italia che aspirava alla libertà e all'affermazione di valori universali nel mondo».² La sua avversione al fascismo lo aveva già costretto a rifugiarsi in Francia nel 1925. Tornato in Italia, per alcuni anni insegnò materie economiche nelle scuole, fino al 30 ottobre 1930, giorno in cui venne arrestato, a Bergamo, dove insegnava nell'Istituto "Vittorio Emanuele II". «Se anche la mi va male – scriveva alla madre già nel 1928 – tu sai che mi sentirò più libero in una cella di quello che mi sentirei fuori se consentissi all'attuale stato di cose, o anche solo se rimanessi inattivo». Il carcere era dunque un rischio di cui Rossi era consapevole, e si rivelò anche un periodo di formazione durante il quale il prigioniero approfondì le proprie conoscenze politiche ed economiche, sulla base delle quali avrebbe poi stesso le opere del dopoguerra. La prigionia fu lunga tredici anni, fino al faticoso 25 luglio 1943, prima in galera, poi, a partire dal 16 novembre 1939, a Ventotene, dove – è Altiero Spinelli a ricordarlo nel suo libro autobiografico – Rossi fu accolto dagli esponenti di Giustizia e Libertà ivi confinati come un «eroe vivente, ma già leggendario».³

Le letture determinanti nella formazione di Rossi sono le opere di Vilfredo Pareto, Antonio De Viti De Marco, Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini,⁴ tutti scrittori con i quali ebbe rapporti diretti e spesso di stretta confidenza. Da costoro in primo luogo, e poi dalle letture condotte durante gli anni di galera, Rossi derivò un tipico modo tutto empirico e "concretistico" di affrontare i problemi economici e sociali,

¹ A. BRAGA, S. MICHELOTTI, *Per una nuova stagione di studi*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, cit., p. 17.

² E. ROSSI, R. BAUER, *Stato fascista e stato liberale*; cit. in A. COLOMBO, *Quel forte sodalizio fra Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e Carlo Rosselli*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, cit., p. 51.

³ A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 303.

⁴ Per la formazione di Rossi e per l'influenza che su di lui ebbero questi autori, cfr. il primo capitolo del libro di SIMONETTA MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà. Il dirigismo liberale da Ventotene agli esordi della Repubblica (1939-1954)*, cit., pp. 27-47.

secondo un approccio di matrice positivista e sostanzialmente antispeculativa. In questo senso, l'itinerario di Rossi si dimostra decisamente estraneo e impermeabile all'influsso delle più avanzate correnti filosofiche allora presenti in Italia. Per citare lo stesso Rossi in una significativa lettera a Salvemini nella quale faceva un paragone tra sé e il fraterno amico Riccardo Bauer: «B[auer] è un crociano più crociano di Croce, ed io di Croce ne ho pieni i coglioni». ¹ Con maggior equilibrio, sempre confrontandosi con Bauer, Rossi scriveva alla madre: «Io sono un positivista, e riconosco come miei maestri Comte, Stuart Mill, Taine, Faguet, Cattaneo, Spencer, Poincaré, Pareto. Riccardo, invece, è un idealista puro, e riallaccia il suo pensiero all'idealismo di Hegel, giù giù fino a al Croce di cui è un entusiasta discepolo». ²

L'impegno federalista di Rossi culmina con la stesura, pensata con Spinelli e con il contributo del filosofo Eugenio Colorni, del cosiddetto *Manifesto di Ventotene*, e rimane l'aspetto della sua produzione ancor oggi maggiormente studiato e conosciuto. La vita di quegli anni sull'isoletta è stata addirittura recentemente tradotta per il grande pubblico in uno sceneggiato della Rai. Dell'impegno europeista di Rossi è testimonianza l'ampia monografia di Antonella Braga che si è già ricordata, alla quale si aggiunge ora la pubblicazione del carteggio tra Spinelli e Rossi ³ nel periodo svizzero, successivo alla caduta di Mussolini e al soggiorno a Ventotene. Le lettere, pubblicate da Piero S. Graglia (non solo di Spinelli e Rossi, ma alcune anche di Mario Alberto Rollier, Leo Valiani, Ignazio Silone, Ursula Hirschmann), aiutano a comprendere i motivi del progressivo attenuarsi della proposta federalista, o per lo meno di come nella visione di Rossi essa passi ad una posizione non più preminente. Assumendo soprattutto il punto di vista di Spinelli, Graglia ribadisce quale sia in questa fase «il concetto-chiave del *Manifesto di Ventotene* [...] secondo cui la linea di demarcazione tra conservazione e progresso era costituita dall'accettazione o meno della prospettiva unitaria dell'Europa, con la conseguente profonda trasformazione dell'apparato istituzionale statale e il superamento – sul piano culturale e ideologico – del vecchio modo di fare politica». ⁴ Graglia fissa altresì una periodizzazione dell'impegno federalista così delineata: «Dopo la fase del federalismo rivoluzionario (1941-1942), dopo quella del federalismo movimento, teso a infiltrarsi nelle altre forze politiche italiane ed europee, per indirizzarle e sensibilizzarle (1943-1945), si passava ora [...] alla fase del "federalismo in attesa", che doveva lavorare per la creazione di un comune sentire europeista». ⁵ Verrà talvolta rimproverato a Rossi di essere infine venuto meno all'iniziale vocazione federalista, quasi che i suoi contributi degli anni Cinquanta e Sessanta (dedicati a problemi nazionali) rappresentino una sorta di ripiegamento su temi di respiro meno ampio – anche se di questo presunto ripiegamento sono state fornite spiegazioni alquanto più sfumate. ⁶

¹ Rossi a Salvemini, marzo 1944; cit. in ARTURO COLOMBO, *Quel forte sodalizio fra Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e Carlo Rosselli*, cit., p. 46.

² E. Rossi alla madre, dicembre 1933; cit. in ARTURO COLOMBO, *Quel forte sodalizio fra Ernesto Rossi, Riccardo Bauer e Carlo Rosselli*, cit., p. 54

³ E. ROSSI, A. SPINELLI, «Empirico» e «Pantagruel». *Per un'Europa diversa*, a cura di Piero S. Graglia, Milano, FrancoAngeli, 2012.

⁴ Ivi, p. 72.

⁵ Ivi, p. 76.

⁶ Cfr. A. BRAGA, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 631-644.

Effettivamente, le riflessioni che condurranno nel dopoguerra alla pubblicazione di opere come *Abolire la miseria*, *Banderillas*, *Aria fritta*, *Settimo: non rubare*, *I padroni del vapore*, *Il manganello e l'aspersorio*, toccano punti dolenti della recente storia italiana, legati al Ventennio e, soprattutto, ai retaggi di quel periodo trasportati di peso nel mondo repubblicano. Sembra che la mancata, netta soluzione di continuità dopo l'esperienza fascista sia una chiave di lettura privilegiata per intendere le pagine di Rossi, che in taluni momenti si lasciava andare a considerazioni alquanto pessimistiche: «non bisogna farsi illusioni: il fascismo non era Mussolini e una piccola cricca di delinquenti. Era il popolo italiano». ¹ Da un lato, la rottura con il periodo mussoliniano si era in effetti verificata soprattutto per quel che riguarda la libertà riconquistata, tangibile in particolar modo nella possibilità diffusa di esprimere le proprie opinioni che, con sorpresa, Rossi aveva scoperto all'indomani del crollo del regime fascista, anche solo scorrendo gli slogan dei manifesti delle prime elezioni libere del dopoguerra. ² Le conseguenze della ritrovata libertà venivano però vanificate da una non corrispondente diffusione della giustizia. Da questo punto di vista, le continuità con il regime fascista (mancata applicazione di riforme in campo agrario e industriale, mantenimento dei privilegi per la Chiesa, persistenza dei grandi potentati economici legati a singoli gruppi e famiglie, vere e proprie «dinastie ereditarie») si erano dimostrate dure a morire e avevano rappresentato concrete ed attive forze frenanti.

Esemplare dell'approccio di Rossi è un libro il cui titolo – come molti altri dell'autore – sarebbe divenuto un diffuso modo di dire, *I padroni del vapore*. Esso era certo una dura disamina di ciò che era avvenuto durante il Ventennio; ma il discorso di Rossi si allungava inevitabilmente all'Italia repubblicana, che aveva visto prosperare quegli stessi «Grandi Baroni» che avevano sostenuto l'ascesa e il consolidamento di Mussolini. Il suo libro intendeva dunque non soltanto denunciare le connivenze tra il potere economico e il fascismo, ma si poneva anche il fine politico di «far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione del potere economico in poche mani», fenomeno che era riscontrabile anche nel periodo post-'45. Scriveva Rossi: «Mi sono proposto di dare un campionario, che potesse servire come propeudeutica alla conoscenza dei sistemi con i quali – senza mai violare apertamente le leggi, anzi adoperando le leggi come grimaldelli – i Grandi Baroni riescono ad alleggerire con destrezza il portafoglio dei contribuenti e dei consumatori loro conazionali». ³ Questa «operazione predatoria» venne di fatto avallata da una classe intellettuale (giornalisti, economisti) composta da soggetti «quasi tutti asserviti alla Confindustria», e da una classe politica di burattini eterodiretti dai grandi potentati economici: «sul palcoscenico della vita pubblica, illuminati in pieno da tutti i riflettori, sgambettano e declamano gli uomini politici; ma i grandi industriali tirano i fili da dietro le quinte». ⁴

Il liberismo sbandierato dai grandi imprenditori italiani era in realtà “sporcato” da un sostanziale protezionismo e rimaneva caratterizzato dalla persistenza di privilegi, contro i quali Rossi sosteneva una posizione riassumibile nell'ossimoro *dirigismo*

¹ Rossi a Salvemini, 24 luglio 1955; cit. in S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., p. 116.

² Cfr. S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., pp. 176-177.

³ E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari, Laterza, 1966, p. 11.

⁴ Ivi, p. 9.

liberale, come recita il titolo di un articolo scritto per «Il Mondo» nel 1954,¹ che serve da filo conduttore del già ricordato libro di Simona Michelotti dedicato alla vicenda di Rossi tra il 1939 e il 1954. Scettico intorno alla possibilità di invocare la smithiana “mano invisibile” («nessuna persona di buon senso può pensare seriamente che dal caos degli impulsi individuali nasca spontaneamente un cosmo di ordine sociale»)² che avrebbe dovuto comporre gli impulsi egoistici in un sistema armonico, Rossi era convinto che l’economia di mercato fosse fattore decisivo di un regime democratico, ma «non meno del comunismo, il liberismo richiede la pianificazione, solo è una pianificazione diversa».³ Lo stato era chiamato a svolgere ben precise e strutturali mansioni imprenditoriali, tese a garantire la giustizia e l’uguaglianza delle possibilità tra tutti i soggetti economici senza per questo soffocarne la libertà, che era la molla del progresso e dello sviluppo economico. «Il progetto economico di Rossi mirava a comporre il dualismo esistente tra profitto individuale e interesse collettivo», e in tal senso lo Stato era chiamato a porre le condizioni per cui tutti i cittadini potessero svolgere la propria iniziativa partendo dalla «stessa linea di partenza».⁴ Certo, queste affermazioni di principio non potevano che rendere ancor più stridente la disamina della situazione di un «allegro paese»⁵ come l’Italia: «Lo Stato italiano fa male l’industriale, come fa male il maestro, come fa male il soldato, come fa male il giudice, come fa male insomma tutto quello che fa perché la nostra pubblica amministrazione è in stato di completo dissolvimento».⁶

Nel riproporre una rilettura di un’opera definita di «cocente attualità» come *Abolire la miseria*, l’economista Tito Boeri può così sottolineare come «l’idea centrale del libro è proprio la ricerca di conciliare il mercato con l’equità al fine di sradicare la miseria».⁷ Boeri si interroga poi sui motivi che hanno portato il messaggio di Rossi a rimanere in larga parte inascoltato: «credo che le ragioni si trovino nei nemici che Rossi fustigò implacabilmente per tutta la sua vita: egli era nemico dei potentati economici del nostro paese, quelli che chiamava “i padroni del vapore”, ma era in genere nemico di tutti i gruppi di pressione che, per ragioni ideologiche e corporative, portavano la politica ad allontanarsi dai problemi concreti e dalla questione della miseria».⁸ In effetti, Rossi non usava una particolare prudenza nell’eleggere i propri avversari. Un altro motivo dominante della sua polemica, specialmente negli ultimi anni di vita, fu un irriducibile e intransigente anticlericalismo, e – come nel caso del suo attacco ai “padroni del vapore” – anche riguardo a questo tema le sue pagine dedicate alle connivenze tra Chiesa e Stato durante il Ventennio servivano come prologo ad una lettura della situazione che era venuta a crearsi nell’Italia repubblicana. Scriveva Rossi, usando il tempo presente ancora nel 1957 e riallacciandosi alle diagnosi salveminiiane: «Pochi italiani conoscono quale centro di coordinamento e

¹ Lo si può rileggere in appendice a S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., pp. 208-213.

² E. ROSSI, *Dirigismo liberale*, cit., p. 211.

³ Ivi, p. 210.

⁴ S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., pp. 173, 180.

⁵ E. ROSSI, *Settimo: non rubare*, cit. in ID., *Breviario di un liberista eretico*, cit., p. 55.

⁶ E. ROSSI, *Il ciabattino e il pirata*, «Il Mondo», 22 settembre 1951; cit. in S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., p. 182.

⁷ T. BOERI, *L’ansia di giustizia: l’attualità di Abolire la miseria*, in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, cit., pp. 91.

⁸ Ivi, pp. 98-99.

di guida delle forze più reazionarie è il Vaticano, e quale fattore di corruzione esso costituisce nella nostra vita pubblica, con la sua morale gesuitica, con la continua pratica del doppio gioco, con l'insegnamento della cieca obbedienza ai governanti, comunque delinquenti e in qualsiasi modo arrivati al potere, purché prestino l'ossequio dovuto al Santo Padre». ¹ Anche questa battaglia non poteva che suscitare da un lato la reazione di un nemico formidabile, dall'altro un tiepido appoggio da parte di altre posizioni politiche, laiche per principio ma inclini a trattare il tema con circospezione e cautela. Questo si verificò soprattutto dopo le aperture alla modernità del Concilio Vaticano II che, di fatto, contribuirono ad aumentare il vuoto intorno alle battaglie di Rossi e a far passare per obsoleto il suo anticlericalismo: «Ciò che divise Rossi dalle sinistre fu il fatto che, al di là della propaganda ufficiale, queste cercarono un dialogo con la controparte, mentre egli mirava piuttosto a dimostrare come la condotta della Chiesa fosse stata storicamente antidemocratica e apertamente ostile allo Stato italiano (osteggiandone l'unificazione) e al popolo italiano (prestando il suo supporto alla dittatura fascista)». ²

L'anticlericalismo di Rossi si espresse negli articoli de «Il Mondo» di Pannunzio, molti dei quali sarebbero poi andati a comporre *Il manganello e l'aspersorio*. In realtà, anche la battaglia contro il clericalismo andava a toccare un punto dolente strutturale alla storia nazionale. Rossi aveva ancora una volta l'insegnamento laico e liberale di Salvemini come punto di riferimento, e, prima ancora, la tradizione risorgimentale italiana (Cavour, Garibaldi). Così come l'attacco ai "padroni del vapore" voleva essere una denuncia delle connivenze tra potentati economici e potere politico sia durante il Ventennio sia sotto la Repubblica, allo stesso modo le pagine anticlericali di Rossi gettavano un ponte tra l'Italia fascista e quella successiva al 1945. L'abolizione della miseria passava attraverso il superamento delle pastoie clericali che per secoli avevano frenato il rinnovamento. «Se non si combatte la politica del Vaticano [...] non è possibile neppure combattere sul serio né il fascismo, né i privilegi dei monopolisti, né l'analfabetismo, né la miseria». ³ Il conformismo culturale italico si era mostrato nelle diverse fasi della storia, costantemente attento a non urtare la Chiesa e le sue propaggini, potenti forze che ostacolavano in varia maniera la modernizzazione del paese.

Anche in questo caso, la battaglia laicista e democratica che invocava la «netta separazione tra vita pubblica e religione privata», ⁴ fu la battaglia di un solitario. Rossi non fu però un bastian contrario, quanto piuttosto un battitore libero e spregiudicato, uno che non si tirava indietro anche di fronte ad avversari potenti e che non si preoccupava di risultare poco affiatato con i tempi suoi: «Per conto mio – scriveva alla moglie Ada da Ventotene – non mi sono mai preoccupato di sembrare straniero nel mio paese, o “superato” rispetto ai miei contemporanei. Non ho bisogno di trovare negli avvenimenti delle prove della bontà delle mie convinzioni. Mi basta la

¹ E. ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio* (1958), Bari, Laterza, 1968, p. 10.

² S. MICHELOTTI, *La battaglia contro il clericalismo per la democrazia*, in Ernesto Rossi. *Un democratico europeo*, a cura di A. Braga, S. Michelotti, cit., p. 272.

³ Rossi ad Angelica Balabanoff, 11 dicembre 1960; cit. in S. MICHELOTTI, *La battaglia contro il clericalismo per la democrazia*, cit., p. 266.

⁴ *Ibidem*.

mia coscienza ed il debole lume della mia ragione». ¹ Uomo di partito non lo fu mai, né durante la parentesi che lo vide appoggiare il PdA, e nemmeno nei confronti del Partito Radicale, che pure contribuì a fondare. Nemico del clericalismo in tutte le sue forme, non trovò sponde se non sporadiche nelle sinistre che avallarono l'inclusione nella Costituzione repubblicana dell'articolo 7 sui Patti Lateranensi e che per motivi ideologici erano di fatto ostili alla libera iniziativa individuale e appoggiarono in più riprese un certo parassitismo sindacalista contro il quale non mancarono le sferzate di Rossi. «Egli si sentiva investito della missione che riteneva propria dei ceti intellettuali, cioè di educare e guidare la collettività dall'oscurantismo del regime fascista alla democrazia». ² Come scrisse introducendo *I padroni del vapore*, Rossi si fece carico di «affrontare gli argomenti scottanti, il cui esame potrebbe meglio servire alla educazione civica degli italiani». ³ La sua fu una battaglia dalla forte impronta etica ma non moralistica; più in generale, nell'ambito di queste battaglie politiche e civili il giornalista/intellettuale era la figura chiamata ad un compito anche qui di chiara matrice illuministica. Come scrisse Altiero Spinelli nella sua autobiografia al momento di introdurre nella narrazione la figura dell'amico: «Diceva di essere nato nel secolo sbagliato, perché tutte le sue affinità elettive erano con gli illuministi del '700, specie inglesi e francesi, dei quali amava il parlare limpido, il ragionare preciso, il culto della razionalità. Credo che si fosse dedicato agli studi economici soprattutto perché in essi aveva riconosciuto la scienza – del resto di origine settecentesca – che più di ogni altra si proponeva di studiare il modo di comportarsi dell'uomo in quanto essere razionale. Ma aveva una cognizione assai acuta di quanto di volontarista e fragile ci fosse nel mondo razionale che egli tanto amava». ⁴

¹ Cit. in G. PONDRANO ALTAVILLA, *Introduzione a E. Rossi, Breviario di un liberista eretico*, cit., p. 19.

² S. MICHELOTTI, *Ernesto Rossi. Pianificare la libertà*, cit., p. 88

³ E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, cit., p. 11.

⁴ A. SPINELLI, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 302.